

Bassa natalità Ha troppe remore (anche razziali) la vecchia Europa

I problemi della popolazione sono ormai da qualche tempo oggetto di rinnovata attenzione. Sull'argomento si susseguono appuntamenti importanti sia sul piano politico, come la conferenza sulla popolazione tenutasi lo scorso anno in Messico, sia più specificamente tecnico, come l'ultimo appuntamento di Firenze. Il quadro che se ne ricava risulta chiaro nelle sue linee di fondo: assistiamo a una crescita senza precedenti della popolazione mondiale, tale da mettere in crisi l'equilibrio complessivo del rapporto risorse-popolazione nell'intero pianeta.

Le strategie di contenimento dei ritmi di espansione, fondate essenzialmente sul controllo delle nascite, cominciano a dare qualche risultato, che non è però ancora di decremento assoluto ma essenzialmente di riduzione della velocità di

guata domanda interna, uno sviluppo che può essere strozzato dalla mancanza di forza lavoro.

Tocci andrei più piano e per diverse ragioni. Il nuovo assetto demografico che si va configurando è la conseguenza di un insieme di conquiste civili e sociali che si sono lentamente affermate in un arco di tempo abbastanza esteso e che solo ora vengono a maturazione in maniera evidente. La lunga lotta contro la denutrizione e la fame, il miglioramento delle condizioni igieniche, il progresso della medicina, che consente ai bambini che nascono di non morire nella misura in cui ciò avveniva solo pochi decenni addietro e a tutti di vivere più a lungo, la possibilità pratica di controllare il concepimento. E ancora, l'alleggerimento delle condizioni di lavoro basate sullo sfruttamento fisico della manodopera, il diffondersi di sistemi di sicurezza sociale, il crescere dell'istruzione di massa, l'ampliarsi dei tempi di riposo e di svago.

Su questi elementi si è innestata una nuova cultura della vita che ha fatto cadere molti tabù e alleviato molte condanne più o meno bibliche: da quella che destina alla donna alla riproduzione a tutti i costi, a quella che immagina la società ideale che la società potesse fruire di risorse illimitate solo che aumentasse la propria capacità di lavoro, a quella che pensava al rapporto tra le generazioni come ad uno scambio: più figli — da mantenere con fatica di entrambi i genitori — perché qualcuno di essi potesse so-

pravvivere per assicurare la sicurezza di una vecchiaia precoce quanto incerta.

Dunque, assetto nuovo della popolazione, problemi nuovi. Però i problemi nuovi appaiono nei paesi a bassa natalità di gran lunga meno gravi di quelli che affliggono i paesi ad alta natalità. Inoltre, si spiegano di eventuali difficoltà determinate dall'attuale bassa natalità appaiono lontano nel tempo, annunciato con un anticipo che può consentire di porvi rimedio.

Nel breve periodo, paradossalmente, i paesi europei si stanno misurando ancora con problemi tipici delle società relativamente sovrappopolate: una disoccupazione giovanile (e ormai non più solo giovanile) diffusa e cronizzata; la precoce espulsione degli anziani dai processi produttivi proprio quando il diffondersi di tecnologie a basso contenuto di sforzo fisico consentirebbe l'allungamento della vita lavorativa in proporzione con l'allungamento della vita media; l'utilizzazione ancora alta del potenziale produttivo delle donne, reso disponibile dalla diminuzione del carico familiare.

In ogni caso sembra assurdo isolare i problemi di un gruppo di paesi europei dalla situazione mondiale e continentale nel suo complesso, che si muove ancora sul vecchio tipo di equilibrio.

Il mondo è pieno di bambini ed è pieno di giovani, e lo sarà ancora per almeno cinquant'anni. Alcuni paesi, come gli Stati Uniti, hanno compensato da sempre con l'immi-

LETTERE ALL'UNITA'

Uno Stato che abbia le carte in regola per guardare in faccia la gente

Cara Unità,

La mafia colpisce ancora e questo nostro Stato democratico sembra in ginocchio, impotente a rispondere se non con vuoti proclami triti e ritriti, già sentiti altre volte.

Ha ragione il compagno Macaluso: la mafia ha radici di massa. Ha radici nelle masse diseredate del Sud che conoscono lo Stato così com'era al tempo dei Borboni: lo Stato dei baroni e dei cafoni. Magari oggi con qualche «modernità» in più: un po' di soldi «a pioggia», qualche opera pubblica inutile, la pensione d'invalidità. Cose che non hanno mai cambiato l'alternativa tra l'emigrare o il vivere da assistiti o d'espediti.

La questione meridionale si ripropone con prepotenza come questione nazionale, essenziale per lo sviluppo di tutto il Paese. Bisogna liberare queste terre dal ricatto del sottovillaggio, per togliere l'acqua ai «pesci-mafiosi», così come bisogna spezzare i collegamenti che la mafia mantiene con certe «stanze» del potere politico e dell'alta finanza anche «nordista».

In definitiva solo uno Stato che abbia le carte in regola per guardare in faccia la gente tanto a Palermo come a Trento (vedi la strage di Stava) può vincere questa lotta sanguinosa. Questa è la vera «Grande Riforma».

GIORGIO MARCHESINI
(Ripalta - Cremona)

sei persone, due controllavano il lavoro e quattro spazzavano materialmente.

Ora però noi ci troviamo con la strada pulita dalla grangia e arata dai cingoli. La prossima volta che passeranno (e anche oggi sono passati e stanno passando) lasceranno gli stessi segni.

Chi riparerà la strada quando sarà scavata al punto che bisognerà rimettere a livello l'asfalto? I militari (ministero della Difesa) o i civili (Comune di Spilimbergo)?

LETTERA FIRMATA
(Spilimbergo - Pordenone)

Il cittadino deve essere ascoltato, anche su temi di carattere militare

Egregio direttore,

Il Libro Bianco 1985, edito dal ministero della Difesa, si legge a pag. 47: «Le principali carenze qualitative riguardano la difesa antisommersibile, a causa delle insufficienze della linea antisom...».

Sui Resocoma sommario 178 della Camera dei deputati, in data 2 agosto 1984, a pag. 7 sotto la voce «Annunzio di petizioni», si legge: «Giorgio Mochi, da Livorno, rappresenta la comune necessità di provvedimenti per rendere efficiente la difesa antisommersibile del Paese».

I provvedimenti da me richiesti, che sono di carattere tecnico-economico, riguardano quindi l'effettiva efficienza di un importante settore della nostra difesa. Dopo l'annuncio della petizione e la sua assegnazione alla VII Commissione permanente (Difesa), non c'è stato alcun seguito.

Mi risulta invece che i provvedimenti in corso oltreché tardivi sono tecnicamente inadeguati, e perciò economicamente non convenienti.

Sono del parere che in un Paese aperto e democratico, come vorrebbe essere il nostro, si dovrebbero ascoltare e discutere tutte le proposte qualificate, intese a risolvere un problema che riguarda la collettività e per la quale essa paga. Il fatto che l'argomento sia di carattere militare non è motivo sufficiente per escluderlo dal dibattito con l'eventuale pretesto del segreto, perché il segreto militare, quando c'è, riguarda i dettagli esecutivi e non gli indirizzi generali.

ing. GIORGIO MOCHI
(Livorno)

Gli arbitri di calcio più importanti di medici e infermieri

Cara direttore,

dunque è sufficiente che gli arbitri di calcio minaccino di scioperare e, con una rapidità stupefacente per i tempi a cui ci ha abituato il Parlamento, la commissione Finanze e Tesoro della Camera approva, in sede legislativa, la defiscalizzazione dei loro rimborsi spese.

Ma come si concilia questa legge con il fatto che ai dipendenti pubblici (infermieri dei servizi psichiatrici territoriali, medici, operatori dei servizi di igiene e vigilanza, dipendenti dei Comuni e delle Province, per non fare che qualche esempio) viene applicata l'Irpef sui rimborsi benzina per chilometri percorsi, per servizio, con la propria autovettura? Non solo a questi lavoratori viene tassato il rimborso ma, congelando lo stesso nel 101 annuale, accade che venga superato il tetto di reddito entro il quale si percepiscono gli assegni familiari.

Sono anni che denunciamo questa iniqua situazione ma tutte, e sottolineo proprio tutte, le circolari del ministero del Tesoro ci hanno dato torto. Ora scopriamo che gli arbitri di calcio, per il cui lavoro abbiamo il massimo rispetto, sono più importanti degli operatori sanitari: tenere aperto uno stadio alla domenica è fondamentale per le sorti democratiche del Paese.

L'invidia, la rabbia, la frustrazione del sindacalista sconfitto ci fanno enfatizzare la notizia? O avremmo dovuto utilizzare di più la pelle dei cittadini e bloccare, sino a soddisfazione ottenuta, decine di servizi sanitari?

Ma forse qualche sociologo post-moderno potrà spiegarci che il Welfare State prossimo venturo dovrà garantire il ludico e non il sociale.

CLAUDIO MELLANA
Segretario comprensoriale Cgil
Funzione Pubblica (Torino)

Profitti, privatizzazioni e sacrifici

Cara Unità,

Leggiamo ogni giorno, in un modo o nell'altro e sentiamo in modi diversi dalla Tv che:

1) gli industriali aumentano ora più di prima «liberamente» i profitti;

2) la privatizzazione generale, quella dichiarata e quella strisciante, continuano tranquillamente ad avanzare con il passaggio, l'acquisto o la vendita di numerose importanti aziende pubbliche, già pubbliche o semipubbliche italiane al privato nostrano o straniero capitalista interno o esterno o mondiale (dato che, se c'è uno che non ha confini, è proprio il capitalista e basta senza patria, ma con una sua unica e inconfondibile patria!);

Se questo leggiamo e sentiamo, perché e per chi i lavoratori devono continuare a fare o subire sacrifici all'infinito e di vario tipo, varia marca e varia motivazione?

M. SANGIORGIO
(Rovigo)

Cinque quesiti

Cara direttore,

Sottopongo i seguenti quesiti all'attenzione dei lettori:

1) Come si potrà vincere la mafia se il suo centro direttivo si trovasse in Usa?

2) Come si potrà eliminare la disoccupazione senza liquidare il capitalismo?

3) Con 550 mila miliardi di debito pubblico, con 100 mila miliardi di deficit annuale del bilancio statale, dove sta l'ancora di salvezza delle finanze pubbliche?

4) Come i comunisti potranno andare e costantemente rimanere al governo fin quando l'Italia sarà membro della Nato, la quale è guidata e ispirata dall'amministrazione americana, ideologicamente anticomunista?

5) Pensate proprio che i servizi segreti italiani non siano legati a quelli americani?

FULVIO RICCARDI
(Milano)

INGHIESTA / In scena un nuovo editore, mentre l'informazione va scadendo

Qui accanto, l'edificio del «Sunday Times»; a destra, il classico lettore del «Times»; sotto, la prima pagina del giornale di Shah (nella foto), come viene ironicamente immaginata dall'«Economist»



Un mister Shah nel giornalismo inglese

Fino a ieri quasi sconosciuto, promette una «rivoluzione» con un quotidiano a 700.000 copie. Intimazione della Thatcher alle tv - Gravi ritardi tecnologici

Il governo è andato crescendo in questi anni. Downing Street ha premuto un po' su tutti i mass-media in numerose occasioni, specialmente nella guerra delle Falklands e durante la lunga agitazione nelle miniere. La stampa, in stragrande maggioranza, si è piegata. La Bbc ha resistito, ma sempre più debolmente. Col minatori, i giornalisti della Bbc e dell'Iv si sentono ancora a disagio: l'accusa è di aver assecondato la manovra antisicopero

governativa. Secondo un recente sondaggio d'opinione, il 46 per cento degli intervistati ritiene che il notiziario radiotelevisivo è «partigiano e distorto». Il mito dell'obiettività e della autonomia dell'informazione radio-iv sta tramontando, così come in altri modi è stata resa sospetta — sotto la Thatcher — l'imparzialità dei servizi sociali, della burocrazia ministeriale, delle forze di sicurezza, dei tribunali e delle nomine pubbliche.

Il neo conservatorismo ha realizzato una non indifferente occupazione del potere. Per questo si è detto: «La Thatcher ha già i giornali dalla sua, perché dovrebbe esserle consentito di impastare i media di radio e della tv?». Il calcolo dell'orientamento politico dei giornali inglesi è presto fatto. Su diciassette testate nazionali (nove quotidiani e otto domenicali) solo il liberale Guardian e il filolaburista Mirror fanno eccezione, tutti gli altri sono più o meno allineati col Thatcherismo. La tendenza a disgregare la struttura radiotelevisiva esistente (quattro canali tv: due pubblici e due privati) trova radice e motivazione nelle forze di mercato che stanno muovendo all'assalto dell'equilibrio stabilito tra Bbc (canone) e Ivt (preventivi pubblicitari). Intervengono fattori più moderni: trasmissione diretta, via satellite, diffusione domiciliare per cavo, rete di distribuzione delle videocassette. Da qui viene la deregulation e la privatizzazione che la Thatcher favorisce a scapito del servizio pubblico.

In maniera analoga cambiano i tempi anche per la carta stampata. Ecco che avanza uno strano proprietario: entra in scena mister Shah, fino all'altro giorno

una clausola di non sciopero. Il miracolo dunque si compie. Shah è davvero destinato a rompere il ghiaccio in un'industria editoriale inglese notoriamente arretrata e restia al mutamento?

C'è tempo per dirlo. L'establishment degli editori scrola la testa dubbioso. Si augura tacitamente che il tentativo dell'«outsider» Shah fallisca. Ma se la sfida andasse in porto, i padroni di Fleet Street se ne servirebbero come precedente verso i sindacati per aprire finalmente il varco al tanto atteso ammodernamento e ristrutturazione. Sospendendo le pubblicazioni per dodici mesi il Times aveva tentato qualche anno fa di forzare l'accettazione dei nuovi metodi di lavorazione. Ma aveva mancato l'obiettivo, così come il «Financial Times», il «Telegraph», e altri. Varie testate pensano da tempo di abbandonare i vecchi stabilimenti di Fleet Street, trasferendosi nelle zone portuali dell'East End londinese con tecnologie avanzate e personale dimezzato (così come ha fatto Shah). Ma i nuovi impianti rimangono ancora inutilizzati. Le vecchie proprietà possono permettersi di attendere solo perché non hanno strettamente bisogno di far quadrare i bilanci: la diversificazione dei loro interessi in altri proficui rami di attività (petroli, tv commerciali, trattamento e turismo) riesce ancora a sorreggere giornali che sono perennemente sull'orlo del passivo, malgrado il costante aumento della diffusione.

Mister Shah, invece, ha fretta. Deve far profitto, in tempi brevi, oppure desistere dal rischioso esperimento. Promette un quotidiano vivace e divertente, in parte stampato a colori, disseminato politicamente rivolto ad un pubblico medio. Rimane da vedere se questo approccio avventuroso finirà con l'aggiungere un'altra indesiderabile dose di qualunquismo e superficialità ad una stampa «popolare» («Sun», «Star», «Mirror», «Mail», «Express» ecc) che sta ancora tanto vistosamente scendendo di tono.

Antonio Bronda

praticamente sconosciuto, il quale all'improvviso prospetta una «rivoluzione» nei metodi di produzione di Fleet Street, la strada londinese dei giornali. Con un investimento iniziale di circa sessanta miliardi di lire, ma con la speranza di ridurre i costi di due terzi, il nuovo arrivato minaccia una concorrenza spietata. Lancia un nuovo giornale che — nome ancora da definire — uscirà nella primavera dell'86: 700.000 copie, 500 dipendenti (ma solo 120 tipografi e dodici compositori) a un prezzo competitivo (17 centesimi per esemplare rispetto a una media di 20-25), il 35 per cento delle spese coperto dagli introiti pubblicitari. Crede di poter puntare al successo. Il segreto? La adozione piena e assoluta delle moderne tecnologie computerizzate. I 130 giornalisti di Eddie Shah (e gli addetti alle inserzioni commerciali) non soltanto scrivono i loro articoli e avvisi promozionali, ma li compongono e li impagano direttamente dal video. A differenza di tutti gli altri quotidiani che da anni ci provano senza riuscirci, antiche resistenze sarebbero almeno per il momento superate, il sindacato dei tipografi Nga si è visto mettere da parte e nel nuovo contratto è stata addirittura inserita



Dal nostro corrispondente LONDRA — Il governo stringe i freni, i baroni della stampa accampano altri poteri. I mass-media britannici sono sottoposti a nuove sollecitazioni e pressioni: alcune di natura politica, altre di carattere tecnico-organizzativo. Il panorama delle comunicazioni di massa si trasforma e l'immagine complessiva può risultare ancor più fittata o distorta. Rispetto ai criteri liberali di un tempo, che sembrano assicurare una oggettività adeguata, il mutamento fa dubitare. Da un lato c'è un malcelato indirizzo accentratore e autoritario. Dall'altro, si segnala una maggiore spinta all'evanescente e alla frammentazione. La libertà e la qualità dell'informazione rischiano di essere ulteriormente compromesse in parallelo con l'erosione di pluralismo e di consensualità registrati nel settennato conservatore.

La signora Thatcher ha offerto un pessimo esempio con un tentativo di censura operato sulla Bbc. L'estensione di un giorno di tutte le radio e tv (servizio pubblico e rete privata) ha dato una misura della minaccia a cui giornalisti e tecnici hanno risposto unanimemente con chiarezza e determinazione. Il governo poteva evitare di forzare la mano per sopprimere il tanto discusso documentario sui «due estremismi» in Nord Irlanda. Ma era importante proseguire la campagna contro l'indipendenza di una emittente pubblica (la Bbc, per statuto, non è sottoposta a controllo ministeriale) che i conservatori hanno sempre trovato eccessiva e fastidiosa.

Dal '79 ad oggi vi è stata una serie di interventi censori taciti, per vie interne. Si sono istituite regole di condotta e parametri operativi che in effetti restringono la gamma d'azione di radio e tv. Per la prima volta, però, l'esecutivo ha scelto di giocare allo scoperto con un invito esplicito a firmare un programma ritenuto dannoso per la «sicurezza nazionale» e per l'ordine pubblico. Un avvenimento eloquente: lo spazio di autonomia editoriale si restringe, il controllo istituzionale si fa più vicino.

Due sono gli strumenti di pressione: 1) un consiglio di «governatori» che per cinque anni è stato imbottito di nomine di marca conservatrice; 2) la riduzione dei finanziamenti che può costringere la Bbc ad un drastico ridimensionamento: taglio di cento miliardi di lire e perdita di quattrocento posti di lavoro su un totale di ventiseimiladipendenti. Ecco, in sintesi, «la più grave crisi» della Bbc dalla sua fondazione, 63 anni fa.

L'antagonismo fra Bbc e